



Il 31 dicembre a Cesenatico la prima tappa del tour: «Una musica sempre giovane»

L'orchestra Casadei 90 anni dopo «Proiettiamo il liscio nel futuro»

Mirko Casadei, figlio di Raoul, alla vigilia del tour celebrativo del 2018



LA PRIMISSIMA FORMAZIONE

L'orchestra Casadei nel 1928, novant'anni fa: al centro in piedi Secondo Casadei, che all'epoca aveva 22 anni. Nella sua formazione inserì anche nuovi strumenti che provenivano dal jazz e il cantante



IL PERCORSO FINO AI GIORNI NOSTRI

Sopra l'orchestra Casadei negli anni '70, guidata da Raoul (in completo beige). A sinistra una foto recente, con la formazione capitanata dal figlio di Raoul, Mirko Casadei (in primo piano col cappello)

Ermanno Pasolini
■ CESENA

MIRKO Casadei 45 anni, due figli e da quattro anni anche nonno di Noa, è l'ultimo erede in scala gerarchica del liscio di Secondo Casadei di cui è stato portabandiera prima suo babbo Raoul Casadei e prima ancora il pro-zio Secondo che fondò l'orchestra nel 1928.

Mirko, novant'anni di liscio. Un genere nonno?

«No. Nonostante nove decenni è sempre giovane, perché è attuale. Infatti con lo spettacolo del 31 dicembre in piazza Ciceruacchio a Cesenatico comincerò il tour celebrativo 2018 dei 90 anni di Casadei».

Le balere sono quasi scomparse. Un danno per il liscio?

«Il liscio si trasforma come il resto del mondo. Bisogna saper cogliere le nuove tendenze».

Lei non ha conosciuto Secondo, scomparso il 19 novembre 1971. Come se lo immagina sul palco?

«Attraverso gli insegnamenti di mio babbo Raoul lo immagino sempre attento alle tradizioni, ma anche alle innovazioni».

L'INSEGNAMENTO

«Mio babbo Raoul dice che per essere originali bisogna partire dalle origini»

Cerca di seguirne le orme?

«Sì, ma allo stesso tempo seguo la mia strada nuova per conquistare anche un nuovo pubblico».

La gente balla ancora volentieri il liscio?

«Certo. Ci sono tanti ragazzi giovani iscritti alle scuole di ballo di tut-

ta Italia. Io con sonorità e arrangiamenti nuovi cerco di dare un valore aggiunto al genere».

Lei come vive il liscio sul palco?

«Il liscio a mio parere va contaminato con altri generi musicali per proiettarlo nel futuro. Per questo stiamo realizzando un festival di musica folk internazionale che si intitola 'Balamondo World Music Festival'».

È il suo progetto per il 2018?

«Sicuramente è quello più importante che ha già avuto il placet del ministro della Cultura Dario Franceschini e che vogliamo proporre alla regione Emilia Romagna. Il tutto seguendo le indicazioni del nuovo ente 'Destinazione Romagna' per la promozione del nostro territorio».

Però lei ogni tanto ci prova a dare un tono più rock al liscio...

«Questa musica è internazionale, tanto è vero che le nostre canzoni le abbiamo cantate insieme a Goran Bregovic, Gloria Gaynor, Morgan, Roy Paci, Frankie hi-nrg. Questo a testimonianza del fatto che è un genere di grande spessore».

INTRAMONTABILE

«La musica popolare non è in cima alle classifiche ma è sempre presente»

e le nostre canzoni rappresentano la musica popolare».

Lei però propone il liscio romagnolo insieme ad altri generi.

«Certo. Il mio pop folk è un insieme di sonorità e ritmi diversi, che valorizzano la nostra storia e l'identità musicale».

Quale è l'insegnamento di suo babbo Raoul, che quest'anno ha compiuto 80 anni?

«Mi dice sempre che per essere originali bisogna partire dalle origini. Quindi lui, che è l'indiscusso re del liscio, è per me un grande punto di riferimento».

Come vede il futuro del liscio?

«La musica popolare ha una grande forza. Forse non è mai in cima alle hit parade, ma è sempre presente. Io ora sto andando nelle scuole primarie a trasmettere ai bambini le nostre canzoni e la nostra storia, per non disperdere le radici. E un'iniziativa che sta avendo un grande successo».

La canzone romagnola che ha scritto e alla quale è più legato?

«L'ultima, come sempre. Si intitola 'Ad chi sit e' fiol?' e parla di integrazione fra i popoli e della proverbiale accoglienza romagnola».

A TEATRO GIACOMO COSTANTINI È 'L'UOMO CALAMITA'

Il supereroe assurdo del circo «La storia vera di un partigiano»

■ MAIOLATI SPONTINI (Ancona)

L'ARTE circense e il teatro, la storia e la letteratura sono il cuore de 'L'uomo calamita 1945', spettacolo scritto e interpretato da Giacomo Costantini, un pioniere del cosiddetto circo contemporaneo in Italia, fondatore, insieme a Fabiana Ruiz Diaz, della compagnia El Grito. Appuntamento per tre sere, da domani a sabato, al teatro Spontini di Maiolati. Alle serate parteciperà, con una sorpresa, anche lo scrittore Wu Ming 2, membro del collettivo bolognese Wu Ming.

Costantini, chi è l'uomo calamita?

«È un supereroe assurdo, dai superpoteri inutili, che combatte l'assurdità del fascismo. In realtà è un circense con un passato di artista di strada a cui viene sgomberato il circo e che quindi non lavora. Una legge prevede infatti che le zingari sinti vengano rastrella-

ti e così nel 1940 il suo circo viene abbandonato. Rimasto senza lavoro, si unisce alla Brigata Leone, i partigiani, con cui al mattino fa spettacoli di strada e la notte azioni di sabotaggio contro l'esercito nazifascista. È una storia vera, avvenuta tra il nord e il centro Italia».

Quali sono le armi con cui combatte questo singolare supereroe?

«Si sparge la voce che utilizzi superpoteri magnetici, attrae a sé gli oggetti, fa sparare i fucili, toglie di mano le pistole, ma si dice anche che usi l'ipnosi. Queste sono appunto voci, nessuno sa se veramente l'uomo calamita utilizzi i



CIRCENSE Giacomo Costantini

suoi poteri magnetici per combattere i fascisti. Ci crede però la gente di Corgnolo, paesino immaginario ai piedi degli Appennini».

Senza dire troppo, come finisce la storia?

LA GUERRA

«Il suo circo chiude e lui usa i poteri contro i fascisti»

scie la storia?

«Molto male, ho voluto proprio far vedere che le storie in quegli anni sono finite malissimo. Ci siamo troppo abituati al lieto fine di una certa produzione cinemato-

grafica e letteraria, invece in uno spettacolo come questo, per quanto sia denso e poetico, la storia resta una tragedia».

Una definizione per il circo contemporaneo.

«Meglio dire quello che non è. Non è il circo tradizionale senza animali, perché ha dei codici in sé, una poetica, che non è solo la negazione di un'altra arte. Quindi, nel circo contemporaneo di solito si racconta qualcosa e la tecnica del circo diventa un linguaggio».

Lei ha cominciato giovanissimo, a 13 anni, come artista di strada, poi ha coltivato diversi interessi, come la musica e la danza contemporanea. Perché l'approdo definitivo al circo?

«Perché il circo è un contenitore enorme, gigantesco, adatto ai curiosi, e implica creatività totale».

Pierfrancesco Giannangeli